“TOGLIETE LA PIETRA!” (Gv 11,39)
Il dolore. La morte e la resurrezione.

IN ASCOLTO DELLA SCRITTURA

GESÙ DI FRONTE ALLA MORTE (GV 11, 1-44)

Un momento della vita tanto drammatico che mette a tacere le nostre parole suggerisce di mettersi pacatamente in ascolto della Parola. Gesù non ha fatto lunghi discorsi, ma ha incontrato il dolore di un Padre (Mc 5, 21-43) e di una madre (Lc 7,11.17) che piangevano il figlio morto; si è imbattuto nella morte dell’amico (Gv 11,144) prima di sperimentarla lui stesso.

Vogliamo osservare come Gesù si è posto dinnanzi alla morte. Guardando Lui vorremmo riconoscere, per imparare a gestirli, i sentimenti che si possono scatenare in questo momento.

Entriamo nella scena della morte dell’amico Lazzaro. Le figure che si intrecciano danno carne a diversi movimenti del cuore nel momento del lutto e insieme descrivono tre concrete esperienze di fede: Marta, Maria e Gesù piangono la morte di Lazzaro, un fratello e un amico. “Gesù – annota l’evangelista – voleva molto bene a Lazzaro, Marta e Maria”. Marta: realismo e fede

Marta al solo sentire che arrivava Gesù “si alzò e gli corse incontro” (v. 21). Anche in questa pagina di Vangelo Marta conferma di essere una donna dinamica, in movimento, capace di prendere l’iniziativa. Tant’è che appena raggiunge Gesù non nasconde un malcelato rimprovero: “Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà” (vv. 21.22).
Che donna diretta e “pratica”: lei sapeva bene cosa bisognava fare e pure ciò che avrebbe potuto/dovuto fare Gesù. E quando il Maestro le prospetta parole di vita, ella dimostra con schietto realismo (forse un po’ amareggiato) di conoscere a memoria il “catechismo”: “so che risusciterà nell’ultimo giorno” (v. 24). È una donna concreta, diretta, che sta ai dati di realtà, per quanto scomodi.
Ciononostante, pur dentro questo sfogo iniziale, sa progressivamente rimettersi nelle mani di Gesù: “Ma anche ora so, Signore che Tu…” (v. 22), fino a quel “Signore, io credo che tu sei il Cristo” (v. 27). Non crede alla risurrezione del fratello: forse, non sa neppure cosa sia né cosa attendersi. Ma si fida di Gesù: la sua professione di fede non riguarda tanto la vita o la morte, ma è uno slancio di fiducia in Gesù. Nonostante tutto, alla fine si affida a Lui, alla sua Parola, pur senza sapere né sospettare le sorprese a cui l’avrebbe condotta.
Marta, la donna pratica e concreta, incarna la tenacia femminile, che non sa arrendersi neppure alla morte, che non smette di darsi da fare e osa sperare, fare, chiedere.
Ma tutto questo lo rivolge a una persona sola: Gesù!

Maria: lutto e rassegnazione

Accanto a Marta spicca la figura dell’altra sorella di Lazzaro: Maria. La scena è simmetrica, ma su un registro opposto: “Maria, invece, se ne stava seduta in casa” (v. 20). Seduta nei lamenti del lutto, resta paralizzata dalla morte, letteralmente immobilizzata dal dolore. Si alza solo quando “viene chiamata”. Sembra quasi debba esser trascinata fuori di casa, dal luogo del suo cordoglio: solo allora “si alzò in fretta e andò da Lui” (v. 29).

Giunta da Gesù riesce a dire ancora meno della sorella: “Signore se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto” (v. 32). Parole che rispecchiano letteralmente quelle di Marta, ma solo nella prima parte! Esprimono rabbia, delusione, forse persino rimprovero… ma, poi, non continuano!
Ma come? – verrebbe da obiettare al lettore che già conosce le due sorelle (Lc 10,38-42) – Non era lei la donna di fede? Non era colei che Gesù aveva elogiato, perchè aveva scelto la parte migliore?
Eppure anche la donna che crede pare rimanere senza parole dal mistero della morte; anche lei può esserne immobilizzata e sconvolta. Forse questo insinua che pure la fede soffre e non è messa al riparo dal trauma. Anzi, può venire persino bloccata nel suo dolore.
Anche il credente di fronte alla morte può restare senza parole.

Gesù: dolore e rabbia

Accanto a loro – oltre alle figure dei discepoli, che non capiscono, e dei giudei venute a consolarle – ecco la presenza dell’amico: Gesù.
Anzitutto, Gesù accoglie entrambe le sorelle. Ascolta tutte e due con pari dignità. Potremmo dire che non giudica buona l’una o l’altra delle reazioni; non dice cosa fare o provare di fronte alla morte, né proscrive i diversi sentimenti: semmai rivela i suoi.

> 33Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: 34«Dove l`avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». 35Gesù scoppiò in pianto.

Tre forti reazioni:

> “si commosse profondamente (vv. 33.38), si turbò (v. 33) … e scoppiò in pianto” (v. 35).

In queste lacrime si vede l’umanità di Gesù, ma anche il cuore di Dio. Se Gesù è Dio allora questo è il pianto di Dio. Sono “le lacrime di Dio” – come le definisce un noto biblista, X. Lèon-Dufour. Osservando Gesù si rivela così un Dio che non resta indifferente alla morte: anche Dio piange sulla tomba di chi ama. Ma non solo. Poco prima è descritta un’altra emozione, apparentemente simile e che, per questo, solitamente passa inosservata: “si commosse profondamente” (v.34. 38). Un movimento del cuore che pare fare coppia con il successivo “si turbò”.
In realtà, lo sguardo attento dell’evangelista Giovanni non ci offre semplicemente una ripetizione, ma coglie ben altro nel cuore di Gesù. Infatti, il termine greco (*embristhenai*) indica non tanto “commozione”, ma una reazione ben più forte. Letteralmente significa: “sbuffare, fremere, sdegnarsi”. È un semitismo che esprime un impeto d’ira traducibile con: “si arrabbiò nello spirito”
Dunque, Gesù – che è Dio – per la morte dell’amico “si arrabbiò profondamente”.
Giovanni svela così il volto di Dio dentro questo mistero: un Dio che piange la scomparsa dell’amico, ma anche che vive un fremito di rabbia, un sussulto di stizza rispetto al gelo della tomba. In Gesù vediamo il cuore appassionato di Dio per l’uomo, oseremmo dire persino “passionale”. Anche lui piange e si adira. Dolore e rabbia abitano il cuore di Dio. Segno, forse, che anche Lui si trova di fronte a qualcosa che non ha voluto?
Così almeno pensava sant’Ambrogio, che già si era accorto di questo frammento:
«forse per questo è triste: perché, dopo la caduta di Adamo, era necessario che noi lasciassimo questo mondo con un passaggio siffatto, dovendo morire ineluttabilmente: “Dio non creò la morte e non gode per la distruzione dei viventi” (Sap 1,13) e per questo prova ripugnanza per una cosa che non ha creato»[1]. Gesù, forse, non dà risposte teoriche al dramma nè toglie la fatica di affrontarlo, ma insegna a “starci dentro” e non lascia soli.

(tratto da . Pirrone – F. Scanziani, *I figli ci parlano di Dio,* Ancora, Milano 2014, 179-182).

[1] Esposizione del vangelo secondo san Luca, L. X, 56-58, SAEMO 12,437.439.

GESÙ DI FRONTE ALLA SUA MORTE

Non è tuttavia in virtù di questi miracoli strepitosi che Gesù sconfigge definitivamente la Morte, ma piuttosto perché la affronta nel suo stesso dominio. Facendosi uomo, il Figlio di Dio ha pienamente assunto la condizione dell'umanità peccatrice, sottomettendosi al Giudizio di Dio e accettando la morte. « Poiché i figlioli (che pure sono fratelli di Gesù) hanno comune il sangue e la carne, anch'egli, alla stessa guisa, ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte aveva il potere, cioè il Diavolo, e affrancare quanti, per timore della morte, durante tutta la vita erano soggetti a schiavitù »(Ebr 2, 14-15). Questo commento della lettera agli Ebrei non facile sintetizzare il dramma che, secondo i vangeli, caratterizza lo svolgimento dell'esistenza umana.

Il materiale da questi conservato, lascia intravedere, sia pur imperfettamente, il modo con cui Gesù ha preso coscienza (sul piano della conoscenza sperimentale) della necessità della propria morte, dandone l'annuncio nella predicazione. Egli dovette dapprima fare l'esperienza dell'insuccesso della sua missione in Galilea, dell'ostilità della autorità giudaiche, degli intrighi orditi per farlo perire (Mc 3,6). L'esecuzione di Giovanni Battista ordinata da Erode, verificatasi in quello stesso periodo, gli apparve come presagio del destino che lo attendeva: « Ebbene, io vi dico: Elia è già venuto, e lo han trattato come hanno voluto, secondo che sta scritto di lui » (Mc 9, 13); « non l'hanno riconosciuto, ma lo hanno trattato come hanno voluto; così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire molto per causa loro » (Mt 17, 12). Presagio tanto più significativo in quanto le guardie di Erode cominciavano a seguire i movimenti di Gesù (Mt 14, 1-2) e gli erodiani, da parte loro, prendevano contatto con l'opposizione farisaica per concordarne l'eliminazione (Mc 3, 6). Queste circostanze avrebbero potuto spingere Gesù alla prudenza: « Parti, vattene di qui: Erode vuole ucciderti ». « Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demoni e opero guarigioni oggi e domani, e il terzo giorno sarà la mia fine. Ma oggi, domani e il giorno seguente, devo proseguire la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme » (Lc13, 31-33).

Si comprende ora perché, dopo la svolta determinata dalla moltiplicazione dei pani, Gesù ritorni incessantemente, con un'insistenza via via crescente, sulla prospettiva della sua morte ormai imminente. La professione di fede di Pietro (Mc 8, 29) comporta l'esplicito riconoscimento del suo ruolo di Messia; ma, riflettendo inevitabilmente la concezione messianica comune all'intero popolo giudaico, tale riconoscimento non può penetrare il mistero profondo di questa morte, essendo tale mistero totalmente estraneo al messianismo classico. È questo il motivo per cui Gesù «cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, essere rigettato dagli anziani, dai gran sacerdoti e dagli scribi, essere ucciso e risorgere dopo tre giorni » (Mc 8, 31). La meraviglia suscitata da queste parole (Mc 8, 32), l'incapacità di capire dei discepoli (Mc 9, 32), il loro stupore e la loro paura (Mc 10, 32), non determinano Gesù ad attenuare il suo annuncio; anzi! Procedendo con lucida coscienza verso una morte sicura, egli si limita ad esplicitarne la dimensione redentrice: il Figlio dell'uomo è venuto « per dare la sua vita in riscatto per molti » (Mc 10, 45); il buon Pastore, infatti, « dà la sua vita » per le pecore (Gv 10, 11). E così, l'ultima visita di Gesù a Gerusalemme è presentata dai sinottici come un viaggio verso la passione. « Devo ricevere un battesimo, e come sono angustiato finché non sia compiuto » (Lc 12, 49). Questo battesimo è un'immersione nelle acque della morte. È questo il destino che la volontà del Padre ha riservato a Gesù: «Potete bere il calice che io bevo o essere battezzati col battesimo con cui io sono battezzato?» (Mc 10,38).

Ciò nonostante, con l'avvicinarsi di quest'ora, cresce in Gesù l'angoscia che ogni uomo prova di fronte a tale evento. Il quarto vangelo completa su questo punto l'apporto dei sinottici. Secondo il vangelo di san Giovanni, infatti, Gesù, nell'ultimo mese, si impone un comportamento prudenziale per non precipitare gli avvenimenti e per evitare che la sua morte assuma un carattere equivoco: questa si verificherà soltanto all'ora fissata dal Padre (Gv 7, 6-7; cfr. 7, 30-44; 8, 59, 10,31-9) e avrà valore di testimonianza (cfr. 1 Tim 6, 13). Da un certo punto di vista, Gesù vuole conservare il controllo della situazione: « Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: la do da me. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla (Gv 10, 17-18). Tuttavia, nei confronti di Gesù gli avvenimenti stanno assumendo un orientamento che lascia intravedere un epilogo ormai inevitabile. L'episodio della resurrezione di Lazzaro assolve, in proposito, un duplice ruolo. Per un aspetto, Gesù si presenta come « la resurrezione é la vita » (Gv 11,25), rivelando, attraverso un segno dal significato inequivocabile, la natura della sua missione nel mondo; ma per le autorità ormai prevenute, questo segno assume il senso di una sfida: Gesù affronta nel cuore della Giudea gli stessi uomini che poco prima «volevano farlo perire» (11, 8-16), provocando in loro la scelta di fede decisiva (11,43-53). Per un altro aspetto, pur nella certezza della sua vittoria sulla morte, Gesù non riesce a reprimere davanti alla tomba di Lazzaro un fremito interiore che ci permette di penetrare nel profondo della sua sensibilità (11,33-38): sarà proprio questo miracolo a condurlo alla morte e Lazzaro gli appare perciò come l'immagine del suo imminente destino.

Da questo momento, gli avvenimenti si sviluppano secondo una logica implacabile. Tutti i personaggi principali recitano la loro parte in conformità alla loro decisione interiore: le autorità giudaiche. Giuda e Gesù. Tra Gesù e i suoi nemici si è ormai levata una barriera di incomprensione. In buona fede, nella loro « ignoranza » (Atti 3, 17; 13, 27), i nemici di Gesù sperano così di poter salvare il paese in pericolo (Gv 11, 48-50) e di castigare con pieno diritto un bestemmiatore (Mt 26, 65 e par.; Gv 19, 7). In effetti, essi sono inconsciamente strumenti di Satana che, respinto una volta da Gesù dopo le tentazioni nel deserto, torna ora alla carica in forma diversa (Lc 4, 13), mettendo « in cuore a Giuda Iscariota il proposito di tradirlo » (Gv 13, 2). È l'ora del mondo peccatore, in cui si manifesta la potenza delle tenebre (Lc 22, 53): il peccato del mondo raggiungerà la sua radicale espressione con la condanna a morte del Figlio di Dio. In quel momento Satana sembrerà trionfare e la Morte sconfiggere chi aveva la pretesa di sconfiggerla. In questa £ situazione tragica, l'atteggiamento di Gesù è complesso e contrastante con quello freddamente sereno di un Socrate e per niente avvicinabile atarassia stoica. Pur essendo la sua morte voluta dal Padre e benché essa adempia le Scritture (cfr. Mt 27, 54), essa non appare a Gesù meno amara. Egli è preda della paura e dell'angoscia e prova una indicibile tristezza (Mc 14, 33). Con un gemito violento e piangendo, Gesù leva implorazioni e suppliche a colui che lo potrebbe salvare dalla morte (Ebr 5, 7): « Abba, Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice; tuttavia, non quello che voglio io ma quello che vuoi tu » (Mc 14, 36). Il quarto vangelo fa eco a questa invocazione desolata: « Ora l'anima mia è turbata. E che devo dire: Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome » (Gv 12, 27-28). La fedeltà alla volontà del Padre e la certezza di portare a compimento questa stessa volontà sono l'unico conforto di Gesù durante la passione che deve affrontare da solo, tradito da uno dei suoi e abbandonato dagli altri. Sulla croce farà sua la preghiera più tragicamente dolorosa che gli offrono i Salmi: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (Mc 15, 34).

Questa esperienza della morte radicalizza la solidarietà di Cristo con gli uomini « di carne e di sangue » che egli vuole condurre a salvezza. Ed è per questo che la morte di Gesù costituisce il segno supremo dell'amore (cfr. Gv 13, 1). Amore per il Padre, innanzitutto: Gesù non è preoccupato che di dare compimento alla volontà del Padre (Mc 14, 36 e par.; cfr. Gv 14, 30) e di glorificare il suo nome (Gv 12, 28). Ma altresì amore per gli uomini, giacché egli «dà la sua vita in riscatto per

loro » (Mc 10, 45) e versa il suo sangue « per una moltitudine in remissione dei peccati » (Mt 26, 28). Questa intenzione, espressamente affermata, spiega il carattere sacrificale di una morte che non è un evento subito ma un atto volontario. Quest'atto chiude l'esistenza umana del Figlio di Dio in modo esteriormente simile a quello che conclude la vita di ogni uomo. Ma essendo l'uomo che lo compie nella situazione unica di Figlio di Dio, egli realizza per mezzo di questa stessa morte ciò che la profezia del Servo sofferente[58] lasciava intravedere: la redenzione dell'umanità peccatrice (cfr. Is 53). Del resto, è questa certezza che Gesù esprime nel momento in cui sta per compiersi la sua « ora »: « È adesso la condanna di questo mondo; adesso il Principe di questo mondo sarà cacciato fuori. Quanto a me, allorché sarò innalzato da terra, tutti attirerò a me » (Gv 12, 31). Richiamiamo qui il commento della lettera agli Ebrei citato sopra: se Gesù « è divenuto partecipe della carne e del sangue » fino a questo punto estremo, è stato « per ridurre all'impotenza, mediante la sua morte, colui che della morte aveva il potere, cioè il Diavolo, e affrancare quanti, per timore della morte, durante tutta la vita erano soggetti a schiavitù » (Ebr 2, 14-15). Satana e la Morte sono le forze misteriose che Gesù affronta in campo aperto per sottrarre loro la preda. A questo punto, si rende necessario un esame più approfondito del significato di questa morte che genera la vita a somiglianza di quella del grano di frumento gettato nella terra (Gv 12, 24). In Gesù morte e resurrezione sono inseparabili e la loro inscindibile connessione costituisce nella sua essenza il mistero della redenzione.

(Tratto da: P. Grelot, D*alla morte alla vita*, Marietti, Torino 1975, 67-70)